

LA RIEDIZIONE

Montale e i pittori di Trieste Carmelich finì in cantina e Bolaffio cadde in disgrazia

Nel primo libro di prose ora ripubblicato dallo Specchio il Premio Nobel ricorda l'incontro con Saba e Benco nel 1926

LA RECENSIONE

Mary Barbara Tolusso

“**F**arfalla di Dinard” di Eugenio Montale, ripubblicato oggi per Lo Specchio-Mondadori (pag. 448, euro 22), fu edito per la prima volta a Venezia nel 1956 dall'editore Neri Pozza. È il primo libro di prose del premio Nobel, di difficile collocazione già allora. Montale definì quei racconti «prose d'arte». Di fatto sono pagine che oltrepassano i



confini di genere tra racconto, elzeviro e prosa poetica. L'autore aveva inizialmente destinato questi testi a un grande quotidiano, furono poi raccolti da Neri Pozza e dal 1960 da Mondadori dove in quest'ultima edizione, curata da Nicolò Scaffai, ogni testo è nutrito da un articolato commento di ordine filologico e

comparativo (anche) con l'opera poetica. È inevitabile infatti incrociare personaggi citati nei versi, come Clizia, ma non è la sola.

Montale procede per ricordi, memorie dell'infanzia e oltre, ciò che emerge sono profili umani emblematici e dove le quinte del contesto storico sono forse più importanti degli stessi personaggi. Fatti veri insomma, ma anche invenzioni simili alla visionarietà di Kafka e da Kafka (oltre a Cecchi) Montale si ispira anche per la struttura dei testi. Per lo più è la memoria che viene messa in gioco, un'infanzia consumata tra strani personaggi di paese, le inquietudini dell'adolescenza, le villeggiature, gli amici, le città del cuore e le donne del cuore (forse Irma Brandes più di Drusilla Tanzi e Maria Luisa Spaziani), gli intellettuali più vicini, episodi che spesso ci restituiscono anche un'ironia raffinatissima (a tratti forse cinica), esaltata dall'eleganza della scrittura.

Non poteva mancare Trieste, città che Eugenio Montale visitò per la prima volta nel 1926: «Fui tre giorni a Trieste, ospite di Svevo, e ho conosciuto Saba e Benco, coi quali ho stretto amicizia»,

scriveva a Debenedetti. Trieste quindi è protagonista di due racconti: “I quadri in cantina” e “Il colpevole”. Il secondo affresca un quadro urbano ambientato nella vecchia pescheria, dove però le azioni (un povero crostaceo che cerca di avversare la propria fine) ha una precisa valenza metaforica e ha a che fare con una colpevolezza che non esiste e per cui si paga, come accadde a Montale con la fine della direzione del Gabinetto Vieusseux durante il fascismo. Il racconto fu pubblicato per la prima volta nel 1947 sul numero unico della rivista “Il Ponterosso” di Trieste. “I quadri in cantina” compare invece nel “Corriere dell'Informazione” nel 1946 e poi accolto nella primissima edizione della “Farfalla di Dinard”. I protagonisti sono Bobi Bazlen e il pittore Giorgio Carmelich, morto prematuramente a soli 22 anni.

Montale narra proprio il fugace incontro con l'artista avvenuto davanti al Museo Revoltella, avvolti dalla bora, e successivamente la visita a una mostra di Carmelich, già scomparso. Ci sarà l'acquisto da parte del poeta di due quadri, infine relegati in cantina. Ma se Carmelich

agli occhi di Montale non appare così talentato, ne “I quadri in cantina” si rievoca un altro pittore triestino che gli costò le ire di Umberto Saba. Lo scrive verso la fine, citando i versi tratti dal “Canzoniere”, quando Saba accusò Montale di «cieco disamore» nei confronti di un quadro di Bolaffio. Si tratta del quadro che illuminava la casa di Saba, comprato poi da Montale «al quale poi venne in odio» e lo cedette a Bruno Sanguinetti, in casa del quale Saba lo trovò «salvo – recitano i versi – al cieco disamore». Il dipinto citato è un olio dal titolo “Conversazioni”, di cui esistevano in realtà due versioni. La prima fu donata al critico Matteo Marangoni, passò poi in Casa Veneziani Svevo, che andò distrutta in seguito a un bombardamento. La seconda versione apparteneva a Umberto Saba, acquistata poi da Montale e infine dalla collezione Orsini Sanguinetti di Roma. Così Montale nel racconto ricorda quella cessione come una vera e propria liberazione: «anche se per questo gesto di “cieco disamore” mi scoccò una freccia, un verso scritto abirato, un insigne poeta triestino, poeta e perciò giustamente suscettibile». —



Da sinistra, Eugenio Montale e il pittore Giorgio Carmelich

